



## IL TEMPO CHE CI VUOLE

A CURA DELLA PATTUGLIA REGIONALE E/G

Il tempo, soprattutto ai nostri giorni, è la nostra prigioniera, è merce preziosa e rara, è un flusso che non si lascia governare facilmente, capita si trasformi velocemente in rimpianto. Ma ecco che arriva qualcuno che lo ferma, che lo placa, qualcuno che dà tempo al (signor) tempo. Perché – pensateci – spesso il tempo in realtà non si misura in secondi ma in “cura”: “non ho tempo per me” è un banale e diffuso lamento per dire che “non mi sono preso cura di me stesso”. Così come il “non avere tempo per gli altri” può essere tradotto con “non lasciare che gli altri intacchino le mie priorità, i miei desideri, i miei progetti”. Del resto anche B.P., nel suo ultimo messaggio, contrappone “lo sprecare tempo” al “fare del nostro meglio” nel procurare la felicità agli altri, unica via per essere davvero felici.

**E noi diamo tempo al nostro tempo? Riusciamo a prenderci delle pause da noi stessi? Siamo capaci di donarlo?** La risposta più semplice potrebbe essere il conto delle ore passate in sede, spesso troppe. Una risposta corretta, ma un po’ troppo facile. Perché forse il tempo più prezioso è quello che doniamo indirettamente ai nostri ragazzi, quello che impieghiamo aspettando, osservando, pazientando, in attesa che i semi che abbiamo sparso attecchiscano, trovino acqua abbondante, sole caldo, vento mite....Il tempo che ci vuole.

**Ma cos’è poi il tempo? Cos’è davvero quel tempo che ci vuole?**

È l’amore che si cela in un gesto, il più piccolo. È il tempo di una carezza, uno sguardo posato sull’altro, una pacca sulla spalla, uno scambio di battute. È il tempo di una chiacchierata intorno al fuoco, di due parole su per quella salita che non finisce mai e poi dai, facciamo una pausa per prendere fiato. È un “come va con il lavoro?”, davanti alla sede prima della riunione di Comunità Capi.....

“È il tempo che hai perduto per la tua rosa”.

E non si deve pensare al tempo della cura come un “tempo perduto”. Ma pensarlo a un tempo svuotato e riempito nuovamente, tempo riorganizzato, tempo risignificato, tempo che si fa dono e che è dono, innanzitutto per noi. Per noi che possiamo essere dono per gli altri.

**E' un tempo che sa di speranza, è un tempo che ci è affidato, quello della Strada dei nostri bambini e poi ragazzi, un tempo di cui dobbiamo avere cura e la cui unica misura è l'Amore.**

E vanno bene gli obiettivi, i programmi di unità, i Progetti Educativi e tutto il resto, ma nell'educazione sogno l'Amore. Quell'Amore che è fatto di tempo e non di quel tempo che ci lamentiamo di non avere, non di quel tempo che l'Associazione "si prende", non di quel tempo del "non ho una sera libera", non di quel tempo che usiamo tante volte come scusa o come rifugio o come alibi. L'educazione si nutre di un tempo piccolo, intimo, lento, un tempo benevolo e paziente, un tempo che ci aiuta a guardare con calma, a osservare con attenzione i ragazzi che ci sono affidati e a non imprigionarli in una prima impressione, in un totem, in un "sappiamo che è fatto così". Perché sì, lo sappiamo, **è bello pensare che come educatori ci manteniamo sempre la possibilità di lasciarci stupire da ciò che può crescere spontaneamente**, come faceva San Francesco, che chiedeva che nel convento restasse sempre una parte di orto non coltivata, così da lasciar crescere le erbe selvatiche, così che quanti le avessero ammirate potessero pensare a Dio, vero autore di quella Bellezza.

**Aspettare...uno dei verbi del nostro vocabolario da educatori.** Quell'attesa di chi sa che l'Amore ha bisogno di tempo. Ancora una volta. Di chi sa che l'Amore sono i nostri occhi nei loro occhi, una mano tesa, ma di chi sa anche che ci vuole un'altra mano ad afferrare la nostra, un altro paio di occhi a fissare i nostri. Perché ci educiamo insieme ai ragazzi. Lo crede l'AGESCI, che pone al centro del proprio agire l'autoeducazione e lo crediamo noi, dobbiamo crederlo, con costanza, amore e pazienza. Quella del contadino e del suo seme. O del pastore e le sue pecore, anzi, del pastore e di quella pecora. Ogni tanto le nostre verifiche dovrebbero cambiare tono, che vanno bene gli obiettivi e tutto il resto, ma sarebbe bello se ci chiedessimo quanta pazienza ho avuto oggi? **Quanto sono stato capace di pormi in ascolto?** Di pormi in attesa davanti ai ragazzi, senza fare un primo ingombrantissimo passo? Di quanto amore ho riempito i miei lanci, il mio fare insieme, il mio mangiare con loro, il mio arrabbiarmi, le mie cerimonie e i miei riti?

**"Dicono che c'è un tempo per seminare E uno che hai voglia ad aspettare Un tempo sognato che viene di notte E un altro di giorno teso Come un lino a sventolare"**

Benchè il regolamento metodologico dedica ben 15 pagine alla Progressione Personale, quel “processo pedagogico che consente di curare lo sviluppo graduale e globale della persona” (art. 28 interbranca), descrivendone le caratteristiche e fornendo gli strumenti adatti per ogni branca, ogni capo si trova costantemente a fare i conti con le diverse esigenze di ogni ragazzo, con le sue assenze più o meno temporanee, con situazioni personali o familiari di cui spesso non veniamo neanche a conoscenza. La vera fatica, quindi, non sta tanto nel **piantare il seme** all’inizio del percorso, quanto nell’aspettare per **vederlo crescere** e fare frutti. L’attesa non deve però essere intesa come un tempo vuoto o di inattività: affinché un ragazzo cresca armonicamente secondo le proprie potenzialità, è necessario curarlo con pazienza e dedizione. Il cammino scout è lungo ed occorre **fornirgli un ritmo** perché sia vissuto gioiosamente da chi lo percorre, si rende quindi assolutamente necessaria un’attenta gestione del tempo con un’alternanza di momenti di continuità e (soprattutto!) di discontinuità, il cui obiettivo è educare alla percezione della propria crescita, alla provvisorietà che spinge a lanciarsi in una nuova avventura! La gestione di questi momenti è fondamentale per il successo dell’intero progetto: comunicare correttamente al ragazzo l’importanza della discontinuità che sta per vivere gli permetterà di apprezzare il proprio passato rivolgendo al contempo lo sguardo verso il percorso che lo attende; in ciò, fortunatamente, ci aiutano simboli e riti, da sempre eccezionali indicatori del cambiamento avvenuto in chi li vive e del tempo trascorso affinché quest’ultimo si compiesse.

la nostra responsabilità, enorme, è sognare ed aiutarli a sognare come vivranno il loro tempo, chi saranno nel loro presente e nel loro futuro, mettendogli in mano la pagaia della loro canoa affinché la guidi - no con sicurezza verso qualunque meta desiderino.

“Dio, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso, e la saggezza per conoscerne la differenza. Vivendo un giorno per volta; assaporando un momento per volta; accettando la difficoltà come sentiero per la pace”.

Tratto dalla “preghiera della semplicità” comunità capi dell’Ovada 1